

- 3** CULTURA  
**L'uomo ama o odia**  
La violenza è il rifiuto dell'armonia dell'universo, caratterizzata dall'amore.
- 4** DIRITTO  
**Sopravvivenza della cultura patriarcale**  
Laborioso percorso legislativo per sradicare una cultura secolare.
- 7** ETICA  
**La guerra, violenza istituzionalizzata**  
La pace antidoto per superare la potenzialità esplosiva presente nelle guerre in Ucraina e Palestina.



## LA VIOLENZA NEL MARKETING GIORNALISTICO

Mc Luhan affermava che “le brutte notizie fanno belli i giornali”. La realtà è raccontata, dilatata, drammatizzata. La violenza finisce per affascinare.

Angelo Squizzato - giornalista

La violenza domina sempre più nei vecchi e nei nuovi media. Stampa, radio, televisione, cinema, social media quotidianamente raccontano e mostrano immagini cruente ed aggressive: tragedie, assassini, guerre, terrorismo, barbarie, malavita organizzata, mafie, devastazioni, disastri, rapine, furti, estorsioni, sventure, femminicidi e maschicidi, revenge porn, cyberviolenza, abusi, perversioni, morbosità, angherie, vessazioni, corruzione, bande urbane che si danno battaglia, risse, scontri fisici e verbali, casi vistosi di disagio sociale, bullismo e cyber bullismo, diffusi in particolare tra i giovani. Di tutto e di più. Intrisa di violenza è tanta musica rap trasmessa in particolare dai social media. In essa si riconosce e si identifica tanta gioventù. Esprime rabbia e ribellione, istiga

all'odio, diffonde messaggi misogini ed omofobi, esalta azioni criminali e l'uso della droga, gioca con le passioni più torbide, incita all'illegalità, invita al suicidio. Un linguaggio ossessivo, carico di scurrilità, di sconcezze, di insulti, di bestemmie. Sempre più violento si fa il dibattito politico, sindacale ed economico, con episodi tutt'altro che edificanti e con un linguaggio fazioso, duro, spesso carico di odio, di intolleranza e di fanatismo. Nei talk show zuffe più che riflessioni o ragionamenti su fatti ed idee. I fatti negativi, delitti e devianze, vengono nei media esaltati, se ne rappresentano dettagli morbosi, se ne seguono gli sviluppi. Sono il sale delle cronache. Dentro questa umanità in frantumi ci sguazzano i giornalisti che pregiudizialmen-

te si fissano sull'albero che cade, non vedendo la foresta che cresce. Sono i cosiddetti giornalisti *muckrakers*, termine che indica “coloro che rimestano letame con il forcone”, sempre alla caccia di notizie forti e scandalose. Essi si muovono in un mondo dove è sempre più marcata la tendenza alla spettacolarizzazione sociale, alla vetrinizzazione della realtà, all'esibizionismo e al voyeurismo. È quanto si coglie, ad esempio, nei comportamenti di soldati russi, ucraini, africani e di altre guerre in corso che non si limitano a sparare, a uccidere, a violentare, ma, con compiaciuto sadismo, filmano e diffondono scene di inumanità. I media ne raccolgono e pubblicano

le immagini che fanno notizia proprio per la loro micidiale e fascinosa bestialità. Terribili e scioccanti immagini di guerra da due anni occupano i media: sono immagini che arrivano dall'Ucraina, dalla Palestina e da Paesi africani che sconvolgono per la ferocia umana che si pensava archiviata e che invece riemerge e viene documentata in tutta la sua capacità distruttiva della pietà umana. Fanno notizia e, purtroppo, fanno sinistro spettacolo. Il disumano spettacolo della guerra che cinicamente viene messo in scena dai media per attirare, traumatizzare, indignare, radicalizzare le posizioni, ipnotizzare le coscienze, intorpidire il sistema nervoso.

### L'obiettivo di informare passa in secondo piano

Giornalisti che si mascherano da interpreti di film di guerra. Raccontano massacri, bombardamenti, stragi di civili, morte, disperazione e rovine quasi con contentezza, con eccitazione, pregustando l'eccezionale audience o l'aumento delle copie di giornali e di utenti di media social che la guerra porta. Ad Axel Springer, pioniere del giornalismo popolare tedesco, è attribuita la ricetta di successo di un giornale: sangue, sesso, soldi, le

“tre esse,” alle quali oggi si aggiunge una quarta esse, scandali. Vince sempre, secondo lui, la stampa che si occupa di delitti, di scandali sessuali, di denaro. In particolare di denaro legato al potere. “È la stampa bellezza, la stampa, e tu non ci puoi fare niente, niente”: è sempre attuale la battuta del protagonista del film “L'Ultima minaccia”, diretto da Billy Wilder ed uscito nel 1952. Questa è lo stato dei media

che emerge, che ci piaccia o meno; né sembra che, nel breve termine, la situazione possa cambiare. Ma niente di nuovo sotto il sole: in ogni tempo sono i tragici eventi, i drammi umani, le guerre, i vizi che fanno notizia e che sono narrati: la violenza è sempre stata una costante della storia. Ieri come oggi. Le guerre scandiscono la storia umana. È sempre “l'uomo della pietra e della fionda” che combatte oggi in Ucraina, in Palestina, in Paesi africani e in altre aree del mondo, le cui atrocità imperverano nelle cronache dei media, spesso inquinate da notizie false, diffuse da sofisticati apparati di propaganda. La disinformazione è da sempre una potente arma di guerra e oggi lo è ancora di più, dati i potenti e sofisticatissimi mezzi a disposizione. Molta disinformazione e false notizie sono ospitate dai media come verità. Fanno comodo e sono funzionali al potere di riferimento. Le notizie negative, dunque, sono le più ricercate, quelle che fanno vendere più copie del giornale, che fanno audience, che soprattutto interessano chi si informa attraverso Internet. La violenza mediatica, in conclusione, è in questa fase dominante, ma ci si sta rendendo conto che si sta esagerando e che gli stessi utenti dei media cominciano a stancarsi e a “ribellarsi”. Per questa ragione si stanno sperimentando tanti tentativi finalizzati a un maggiore equilibrio, se non al suo superamento, operando in modo che nel sistema informativo sia coltivato anche il bene che fa notizia. Un percorso oggi problematico, ma possibile in prospettiva. Si tratta di guardare alla realtà in maniera equilibrata, senza abbandonarsi a eccessi di pessimismo o di ottimismo. Senza pianto e senza indignazione, ma con intelligenza. È sempre attuale, anche per la tanta violenza presente nei media, la massima del filosofo olandese Baruch Spinoza “*Humanas res nec flere, nec indignari, sed intelligere*”. Davanti alle vicende umane non si deve né piangere, né indignarsi, ma occorre capire.

# ISTIGAZIONE ALLA VIOLENZA NEI SOCIAL MEDIA

Il “post” prevalente è visualizzato e coincide spesso con il fatto violento. La comunicazione è vettore privilegiato di emozioni, che poi si traducono in fatti violenti.

**Malina Pachitaru** - psicologa di comunità

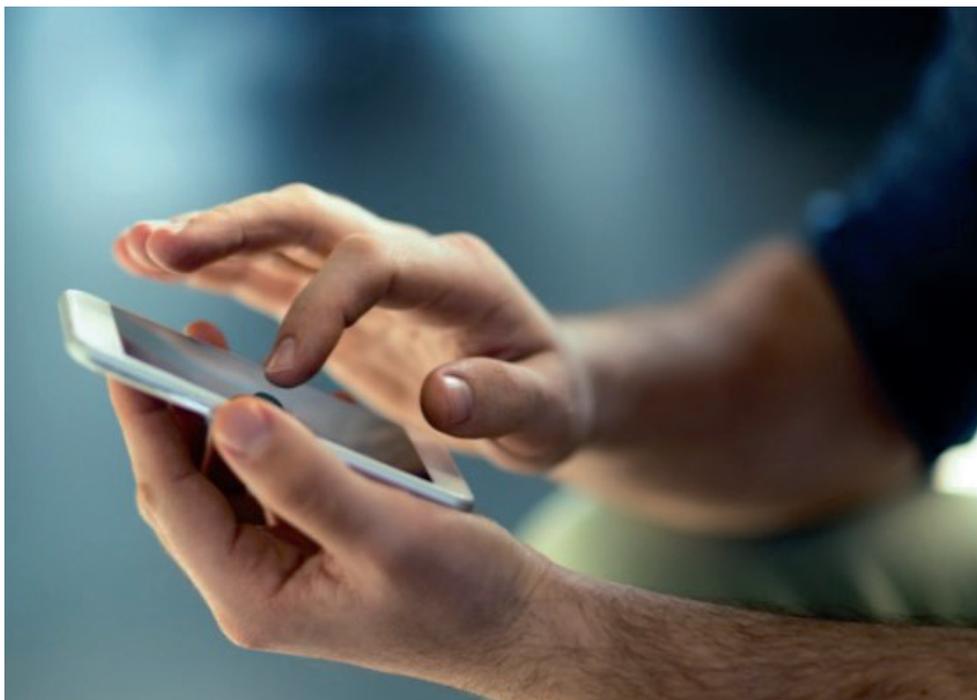
La comunicazione umana è un fenomeno complesso e unico nella specie animale. Il codice comunicativo, semplificando, si divide in tre parti importanti: comunicazione verbale, comunicazione paraverbale e comunicazione non verbale. Succede talvolta che nelle conversazioni vis à vis questi codici siano dissonanti tra loro ma è automatico per il sistema encefalo decostruire le diverse parti e analizzarle singolarmente per avere una visione più coerente. La comunicazione è anche vettore di emozioni che trasmettiamo al ricevente mediante i codici comunicativi paraverbali e non verbali.

Nella comunicazione online questo processo viene ridotto alla sola parte verbale costituita di parole che lasciano molto spazio all'interpretazione personale. In questi spazi è semplice l'avvento di messaggi che incitano all'odio e alla violenza mirati a popolazioni appartenenti a minoranze come immigrati, donne o omosessuali con l'obiettivo di denigrarne caratteristiche specifiche (Montero, 2022). La pratica prende il nome di Online Hate Speech. In essa si possono individuare tre attori principali: colui che la pratica, gli spettatori (quelli che leggono, ndr) ed il bersaglio o vittima.

## Che cosa stimola la pratica online?

L'ambiente dei social media è di per sé un contesto asettico: mancano i simboli di status, le regole e le gerarchie sociali si affievoliscono e le distanze sociali si accorciano. Si pensi banalmente a quanto sia semplice contattare una persona di grande rilevanza sociale mediante i mezzi di comunicazione online rispetto a quanto difficile sarebbe farlo personalmente. Questa prima caratteristica porta ad una spontanea deindividualizzazione che fa-

vorisce un anonimato visivo ed innesca una sensazione di deresponsabilizzazione rispetto agli atti compiuti [The Reduced Social Cues Approach; Sproull & Kiesler, 1986]. Una seconda caratteristica della comunicazione online è la difficoltà d'azione dell'empatia cognitiva: non vedendo la reazione emotiva del bersaglio non si ha una risposta affettiva al messaggio violento diffuso, la semantica viene ponderata meno e favorisce quindi un linguaggio



qualunque portando il mittente ad attribuire una minor salienza al messaggio stesso. Questo secondo punto favorisce lo scambio di messaggi con alti tassi di odio ed insulti verso categorie distanti dalla propria. In ultimo: l'assenza di un conflitto e la mancata esposizione come persona fisica con un'identità riconoscibile porta all'auto percezione di sé come entità online riducendo così il peso del messaggio stesso. Inoltre, questo conflitto non ha le stesse tempistiche della comunicazione non media-

ta ma sono più lente: non si ha l'immediatezza della risposta come nelle conversazioni faccia a faccia; il media è facilmente disattivabile mediante un pulsante e si può interrompere la conversazione cambiando pagina oppure bloccando un utente. Queste soluzioni al conflitto non si possono adottare nelle situazioni fisiche. Come del resto è difficile avere uno scontro fisico, con parole semanticamente analoghe, vis à vis proprio perché nella quotidianità ognuno tutela la propria identità riconoscibile.

dell'empatia. L'empatia è un costrutto formato da due componenti: una cognitiva che consiste nel riconoscimento delle emozioni mediante l'interpretazione della comunicazione non verbale o paraverbale: il tono della voce, le microespressioni facciali, la postura, etc., e l'empatia affettiva. La prima è complessa da attivare sui social in quanto i messaggi testuali non danno la possibilità di analizzare i codici comportamentali. La seconda è una risposta affettiva che porta ad indossare le scarpe dell'altro e vedere come si cammina. Sono, solitamente, due processi concatenati.

Se nelle interazioni vis à vis possiamo contare sulla nostra corteccia encefalica per la decodificazione dei messaggi e per l'attivazione dell'empatia, nella comunicazione testuale dei social dobbiamo essere noi a stimolarla ponendo domande, evitando il pregiudizio e mantenere un atteggiamento non giudicante nei confronti degli altri, rispettando quindi i valori e la morale degli altri anche quando i temi sono vicini alla propria sensibilità.

Se è vero che, chiosando Eco, internet ha dato visibilità agli “imbecilli” che prima, al massimo, pontificavano al bar sotto casa, è una fortuna che sia andata così: almeno adesso abbiamo coscienza della loro esistenza, anzi, forse iniziamo ad avere coscienza del fatto che noi stessi possiamo diventare parte di quegli “imbecilli”, quando succede qualcosa che ci colpisce molto da vicino e ci fa perdere la lucidità ed anche linguistica alle volte.

## Un occhio alle statistiche

Secondo un'analisi di Amnesty International dopo la pandemia da SARS-CoV-2 il fenomeno del “hate speech” è aumentato del 40% e un commento su dieci è rappresentato da hate speech o commenti di odio. La maggioranza del fenomeno riguarda la comunità Rom

(8%) seguita da quella degli immigrati (1.8%) e donne e dei diritti di genere (1%). Questo è dovuto sia al maggiore utilizzo dei social nel contesto pandemico sia ad una comunicazione giornalistica sempre più orientata al click e meno alla diffusione di informazioni trasparenti.

## Social come amplificatore sociale

Internet, come anche i social, funzionano sulla base della “Power Law” o Googlearchy ovvero con una logica incrementale: maggiori sono le visualizzazioni, le interazioni (apprezzamenti e commenti) e le condivisioni del post maggiore sarà la visibilità attribuita ad esso, questo indipendentemente dal messaggio trasmesso. Quindi, è più amplificato il post che suscita maggiore scalpore mediatico rispetto

a ciò che è sensato. Questo principio è un facilitatore dell'hate speech che si diffonde all'interno di gruppi di subculture fondate sulla discriminazione e l'incoraggiamento all'odio. Un esempio potrebbe essere la bolla dei suprematisti bianchi di X (ex Twitter, ndr) oppure “il forum dei brutti”: un forum all'interno del quale uomini discutono della loro posizione sociale incolpando le donne dei loro fallimenti.

## Metodi di contrasto del hate speech

In seguito da una metanalisi di Davis e colleghi nel 2021 è stato appurato che

la strategia più appropriata per evitare il rischio di fare hate speech è la psicologia

## TEMA E PERCENTUALI DELLA DIFFUSIONE DEI POST E TWEET D'ODIO: QUANDO E COME SE NE PARLA

NEI POST/TWEET

TEMA	PRESENZA %	ACCESSIONE NEGATIVA %	PROBLEMATICI %*	HATE SPEECH %	MEDIA LIKE	MEDIA CONDIVISIONI	MEDIA COMMENTI
Donne e diritti di genere	3,5	8,3	4,3	1	864,1	272,3	125,4
LGBTI	1,3	7,8	7,1	7,1	2186,9	805,3	259,6
Disabilità	0,5	4,1	1,8	0	11167,9	1685,6	493
Immigrazione	7,1	32,5	17	1,8	1320,1	662,5	374,8
Minoranze religiose	0,4	23,2	10,8	6,1	913,1	773,1	441,9
Rom	0,1	74,1	40,2	8,3	2312,7	1218,4	581
Solidarietà	1,5	28,9	14,1	3	4033,9	1113,8	337,1
Diritti economici sociali e culturali	29,7	16,4	1,8	0,1	669,3	205,2	126
Altro	56,8	12,6	0,6	0	640	156,2	112,6

\* Si intende l'insieme dei contenuti offensivi e/o discriminatori e dei casi di razzismo

## L'UOMO "AMA O ODIÀ" SECONDO MAX SCHELER

Il rifiuto di entrare nell'armonia cosmica caratterizzata dall'amore si traduce in comportamenti violenti. Secondo Heidegger caratteristica dell'uomo è "darsi cura" dell'altro.

Giuseppe Dal Ferro - Istituto Rezzara

Le pagine dei giornali quotidiani sono piene di atti violenti, non solo nel racconto delle guerre e dei massacri di persone indifese, ma anche nel riferire gesti inconsulti di alcuni che risolvono con facilità i loro problemi,

gli sfoghi d'ira, le liti, con accoltellamenti, uso di armi e violenza estrema. Ci interroghiamo sulle ragioni di un costume di una violenza inaudita e sulla possibilità di uscire da tale deriva drammatica.

### Individualismo esasperato

Eric Hobsbawm, autore de "Il secolo breve" (1914 al 1991: era dei grandi cataclismi), conclude l'opera, indicando fra le eredità lasciate dal secolo illustrato quelle di un "individualismo esasperato" per la disgregazione delle relazioni sociali, la quale ha dato origine a gruppi contrapposti per interesse, che vivono in solitudini cariche di sospetti e pregiudizi, di insicurezze armate. Fra essi è venuto meno ogni strumento di mediazione come il dialogo, la discussione, il confronto, la solidarietà, e la violenza è diventata la facile via di uscita dai conflitti. Pensiamo ai diverbi familiari, alla generazione degli interessi

contrapposti nel commercio, alla ricerca di soluzioni rapide, alle crisi di astinenza di droga, per non parlare degli sfoghi immotivati come quelli che si manifestano fra autisti in autostrade.

Alla base c'è, come abbiamo detto, un esasperato individualismo dove gli altri non contano ovvero sono un semplice ostacolo alla propria affermazione individuale. Di fronte alle violenze accennate si moltiplicano i profeti di sventura, i quali parlano di "nichilismo morale", di "rovesciamento di tutti i valori", di "corsa verso l'autodistruzione", di tramonto dell'Occidente e della sua civiltà.

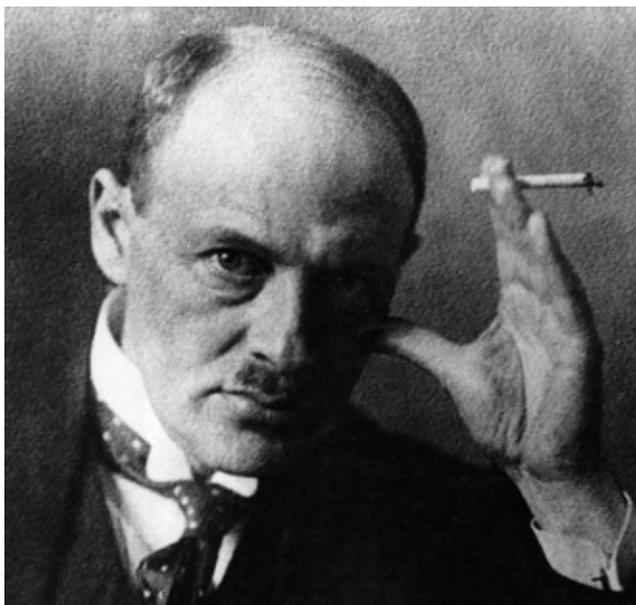
### L'età dei diritti

Risponde ai profeti di sventura Norberto Bobbio, che, pur non negando il quadro storico attuale deteriorato, sottolinea anche le recenti conquiste della società nell'ambito dei diritti, fra i quali quello alla vita e quello alla libertà nella dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948, frutto delle principali correnti di pensiero moderno quali quella liberale, quella socialista e quella cattolica. Sono esse ad aver capovolto la tradizionale concezione della politica ponendo al centro la persona umana. La fiducia dell'autore è nel continuo apporto educativo delle correnti di pensiero indicate. La corrente liberale dà consistenza ai diritti politici e civili, quella socialista ai diritti sociali ed infine quella cattolica, dopo incertezze iniziali, offre un'anima e uno spessore etico ai diritti stessi. Oggi il diritto alla vita, gravemente leso dalle violenze quotidiane, è dichiarato nella carta

europea dei diritti all'articolo 3, che recita "Ogni individuo ha il diritto alla vita, alla libertà e alle sicurezze".

Il diritto alla vita oggi si sviluppa in forma nuove, quali la libertà o la sicurezza messe in pericolo dall'accrescimento del progresso tecnologico. Bastano tre esempi al centro del dibattito attuale, il diritto a vivere in un ambiente non inquinato, il diritto alla privacy, le diverse visioni contrapposte della natura come l'integrità del proprio patrimonio genetico, che va oltre alla integrità fisica.

I documenti della Chiesa cattolica in proposito si sono moltiplicati, dalla "Gaudium et spes" del Concilio Vaticano II, all'enciclica "Centesimus annus", a una affermazione riassuntiva del teologo Walter Kasper, come quella che "i diritti dell'uomo costituiscono al giorno d'oggi un nuovo ethos mondiale". Purtroppo le dichiarazioni restano quasi sempre lettera



morta e la volontà di potenza continua a dominare la storia. Un illustre storico contemporaneo Norberto Bobbio denuncia il divario di durata fra i tempi dell'era tecnologica e quella dell'evoluzione del pensiero.

### Prospettiva etica

Il problema si pone nella sua pienezza nell'ambito etico cioè nelle coscienze che riflettono sul proprio destino. Il filosofo tedesco Max Scheler acutamente osserva che il comportamento umano non è guidato dalla ragione, come pensavano gli antichi, ma dall'emotività, che è la vera ricchezza dell'uomo. L'uomo "ama o odia". È il tema di S. Agostino, che riconduce l'intera vita etica all'amore ordinato o disordinato. Max Scheler recupera tale concetto attraverso Blaise Pascal, che distingue l'ordinamento dell'essere da quello dell'intelletto. Il cuore è centro dinamico interiore della persona, anima e spirito dell'uomo, stratificazioni dell'affettività umana. Esso ha una valenza etica non nel senso di un vuoto formalismo, come pensava Immanuel Kant, e neppure come riduzione ai sentimenti di piacere e dispiacere, come riteneva Friedrich Nietzsche. Per Max Scheler il sentimento è peculiare capacità di cogliere gli aspetti valoriali della realtà. Per lui la sfera degli affetti non è un caos in cui mettere ordine con la ragione (Kant) e neppure fatto naturalistico (Nietzsche), ma

capacità di cogliere il senso umano della vita, non riducibile al solo intelletto. Il sentire, come momento intenzionale, è percezione valoriale del reale. L'amore svela ed è moto del cuore proteso alla ulteriorità cioè alla pienezza di valore, mentre l'odio è l'amore disordinato che trascina alla perdizione, al tradimento del proprio destino. L'uomo vive immerso in un tutto che è l'amore, nel quale realizza se stesso. Destino, mondo, ambiente si fondono in una unità di senso, che all'uomo si rivela attraverso il sentimento: nell'amare c'è un ordine, che sollecita e precede la ragione stessa, essendo la forza che unisce l'universo, spinge alla perfezione continua e rende significativa la vita quotidiana. L'uomo, come abbiamo detto, "o ama o odia", questo è il linguaggio del cuore, che precede e supera la fredda ragione del calcolo e dell'utile e che parla senza parole di umanità e di fraternità. Mentre l'amore porta ogni cosa alla pienezza di valore e orienta a Dio che tutto conosce ed ama, l'odio è il polo contrapposto, amore scorretto e confuso, rivolta all'ordine di perfezione che regge l'universo.

### Una società solidale

Amare e odiare hanno una valenza sociale, che si esprime da un lato nella fraternità e nella solidarietà che unisce gli uomini, dall'altro nelle manifestazioni di rifiuto dell'altro considerato un potenziale nemico, da neu-

tralizzare o da eliminare. In questa lunghezza d'onda si colloca Martin Heidegger, che vede compito essenziale dei rapporti sociali il "darsi cura" o no degli altri. È impensabile una società priva dell'attenzione degli altri. Da

ciò deriva il dramma della violenza sociale, che rende manifesta la rivolta del nostro cuore e della nostra vita emotiva all'"ordo amoris" (ordine dell'amore). Le tracce di un una società solidale sono presenti nell'indicato concetto di darsi cura. Le relazioni nella società sono il prendersi cura vicendevolmente o al contrario ignorarsi a vicenda.

La cura indica per Martin Heidegger, un con - essere, una con - apertura nell'utilizzo del mondo. L'essere "solo" è un modo "difettivo" del con-essere. "L'essere l'uno per l'altro, uno senza l'altro, il non importare all'uno dell'altro, sono modi possibili dell'aver cura" in senso negativo, mentre aver cura in senso positivo è sollevare gli altri nel senso di un essere-per orientato a risollevare l'altro nel momento del bisogno, comprenderlo, interpretando con rispetto il suo bisogno. "La cura, in quanto totalità strutturale unitaria, si situa per la sua priorità esistenziale, prima di ogni comportamento e di ogni situazione dell'Esserci (cioè dentro ognuno di essi)". La parola cura non significa solo "pena, angoscia", ma anche "premura", "devozione". Come si vede in tale prospettiva c'è la soluzione radicale di una cultura contraria alla violenza.

Nell'uomo non mancano reazioni emotive, passioni, momenti di risentimento e di depressione, che possono portare allo smarrimento momentaneo, che però trova, come abbiamo affermato, una risposta profonda nel cuore che suggerisce, richiama, riporta all'ordine innato dell'amore, espressione dell'armonia dell'universo. È allora che il discorso etico si pone come responsabilità secondo la prospettiva spirituale dei valori di Max Scheler. L'amore diventa così la continua sollecitazione di verifica, di stimolo e di guida della coscienza, protesa oltre l'esperienza e i limiti umani.

Vogliamo concludere con una storia ebraica chassidica. Il rabbino Pinchas pose ai suoi allievi una domanda apparentemente semplice su quando finisce la notte e inizia il giorno. "È quando c'è abbastanza luce per distinguere un cane da una pecora" suggerì uno di loro. "E quando c'è abbastanza luce per distinguere un gelso da un fico", argomentò un altro. "È nel momento esatto", rispose rabbi Pinchas, "in cui possiamo riconoscere nel volto di qualsiasi essere umano il nostro fratello. Finché non riusciamo a farlo, è ancora notte".

## SOPRAVVIVE NELLA SOCIETÀ UNA RADICATA CULTURA PATRIARCALE

Laborioso percorso legislativo indice di una cultura radicata, difficile da estirpare. I femminicidi sono il tragico epilogo di un modo corrente di pensare, di parlare e di giudicare in famiglia e nella società.

Stefania Cerasoli - legale

Il 25 novembre si celebra in tutto il mondo la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, istituita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica su una delle più devastanti violazioni dei diritti umani. Nel mondo la violenza contro le donne interessa una donna su tre. In Italia i dati ISTAT relativi all'anno 2022 evidenziano che il 31,5% delle donne ha subito nel corso della propria vita almeno una qualche forma di violenza fisica o sessuale. Le forme più gravi di violenza sono esercitate da partner o ex partner, parenti o amici. Più precisamente, gli stupri sono stati commessi nel 62,7% dei casi da partner. Il numero di donne uccise in Italia è in aumento e que-

sto pur in presenza di una complessiva riduzione degli omicidi.

Ma allora mi chiedo e vi chiedo, come mai anche in un Paese come il nostro, dotato di una legislazione assolutamente avanzata, è ancora così radicata una mentalità arcaica, patriarcale, che configura il rapporto di coppia in termini di controllo e non di fiducia e condivisione?

La storia, come sempre, ci viene in aiuto. Nel nostro Paese, troppo spesso i precetti religiosi e le tradizioni sono stati a lungo piegati ad una sorta di giustificazione di un ruolo sottomesso delle donne prima al padre e poi al marito. È ancora nella nostra memoria il manifesto ecclesiastico del 1895 che, tra i doveri di una sposa, vi era rispettare il marito in quanto "capo" ed obbedirgli "come superiore".

### Leggi al riguardo

E il nostro ordinamento giuridico non era da meno se si considera che, nonostante l'entrata in vigore della nostra Costituzione nel lontano 1948 il cui articolo 29 sanciva la "eguaglianza morale e giuridica dei coniugi": solo nel 1956 la Corte di Cassazione ha stabilito che al marito non spettava nei confronti della moglie il cd. *jus corrigendi* ossia il potere educativo e correttivo del *pater familias* che comprendeva anche la coazione fisica; solo nel 1958, dopo ben dieci anni di discussioni parlamentari, viene approvata la Legge Merlin che, nel disporre la chiusura delle cd. case di tolleranza, ha finalmente messo fine allo sfruttamento da parte dello Stato italiano di quella che era una vera e propria schiavitù femminile; solo nel 1963, con la legge n. 7, il matrimonio non è più ammesso come causa di licenziamento; solo nel 1968 la Corte Costituzionale ha dichiarato costituzionalmente illegittimo l'art. 559 del codice penale che puniva unicamente l'adulterio della moglie e non quello del marito; solo nel 1975 il nostro

ordinamento giuridico ha sostituito la famiglia strutturata gerarchicamente con un nuovo modello di famiglia paritaria venendosi a parlare non più di patria potestà ma di potestà genitoriale; solo nel 1981 il motivo d'onore non è più attenuante nell'omicidio del coniuge infedele; e sempre solo nel 1981 è stato abrogato l'istituto del matrimonio riparatore (in origine previsto dall'art. 544 c.p.) che prevedeva l'estinzione del reato di violenza carnale nel caso in cui lo stupratore di una minorenne accondiscendesse a sposarla, salvando così l'onore della famiglia; solo nel 1983 la Corte costituzionale ha dichiarato la parità tra padri e madri circa i congedi dal lavoro per accudire i figli; solo nel 1996, dopo 20 anni di iter legislativo, è stata approvata la Legge n. 15, che finalmente punisce lo stupro come delitto contro la persona e non più contro la morale. Fino a quel momento, quindi, la donna veniva ad essere privata di qualsiasi forma di libertà sessuale, riconducendo l'atto sessuale solo a meri fini procreativi.

Questi ritardi sono la chiara ed evidente espressione della difficoltà di estirpare nel nostro Paese le radici delle asimmetrie tra i sessi e, di conseguenza, della violenza di genere.

Più recentemente ci sono due importanti interventi legislativi in materia di violenza di genere. Il primo è rappresentato dalla legge n. 38/2009 "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori" che viene a punire il cd. reato di *stalking* consistente in quelle condotte reiterate volte a minacciare o molestare una persona cagionandole "un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita" (cfr. art. 612 Codice penale). Prima di arrivare alla presentazione della que-

### Cambio di cultura

È innegabile, però, il solco profondo che continua a vivere nei comportamenti di troppi uomini e anche di certa stampa che, nel commentare l'ennesimo caso di femminicidio, spesso se non sempre, arriva a giustificare la violenza maschile sulle donne parlando di "gelosia, raptus o troppo amore". O che magari, arriva colpevolizzare la vittima perché "uscita di sera tardi". "Le parole sono importanti", diceva Nanni Moretti, e aveva proprio ragione, perché il linguaggio sta alla base della cultura ed è proprio questa che influenza gli atteggiamenti e le azioni delle persone. Bisogna capire che quando cambiamo il modo di chiamare qualcosa quel qualcosa cambia, e dunque cambia anche il modo in cui le persone si rapportano a quel qualcosa. Affinché giurate come questa non siano solo una mera ricorrenza è importante riflettere per

rela la vittima di tale grave reato può richiedere l'intervento delle Forze di Polizia è l'ammonizione da parte del Questore. Tale ammonizione non ha valore penale in quanto si tratta di un provvedimento avente natura amministrativa che il Questore viene ad emanare dopo aver valutato i fatti e ritenuta motivata la richiesta. Qualora lo stalker, nonostante l'ammonizione, perseveri in tale atteggiamento e la vittima ne dà notizia alle autorità, verrà ad essere automaticamente avviata la procedura penale, senza che la vittima debba presentare querela. Un'altra importante misura a protezione della vittima di violenza è il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa disciplinato dall'art. 282 ter Codice di Procedura penale. Tale misura prevede che l'autore degli atti persecutori non possa avvicinarsi ad alcuni specifici luoghi abitualmente frequentati dalla vittima o che debba mantenere una determinata distanza da tali luoghi o persone. Il secondo dalla Legge 19 luglio 2019, n. 69, più nota come Codice Rosso, nata con l'obiettivo di rafforzare la tutela delle vittime di violenza connessa a contesti familiari o nell'ambito di relazione di convivenza velocizzando l'instaurazione dei procedimenti penali e, conseguentemente, al fine di accelerare l'eventuale adozione di provvedimenti a protezione delle vittime di tali reati. L'immaginario patriarcale non è più presente nelle leggi e nella giurisprudenza.

canto agli interventi normativi, sia di tipo punitivo che preventivo, sono assolutamente necessari anche maggiori strumenti di intervento sociale (sportelli di ascolto e di denuncia, presidi anti-violenza, case-rifugio per donne maltrattate, attivazione di linee telefoniche dedicate, assistenza attraverso personale specializzato etc.) e poi interventi di natura culturale volti a formare le forze di polizia e gli operatori sanitari ed educativi, affinché acquisiscano maggiore sensibilità, capacità di lettura e riconoscimento del problema.

E questi interventi non possono non riguardare le scuole che devono essere coinvolte in progetti volti a divulgare la cultura di genere, per combattere gli stereotipi ed educare i giovani al concetto di parità e pari opportunità.

Il tutto non attraverso un isolato incontro ma all'interno di specifici percorsi formativi destinati a sensibilizzare, sin dalla più tenera età, alla cultura del rispetto reciproco e della valorizzazione delle differenze e al contrasto verso qualsiasi forma di discriminazione.

Pensate che nel Regno Unito, tale approccio ha portato a ridurre nella sola Londra il numero di femminicidi da 49 a 5 all'anno. Perché un tale sistema di approccio al problema possa essere realizzato è necessario un investimento finanziario consistente.

Ma se gli interventi legislativi in materia di contrasto della violenza sulle donne e della violenza domestica continueranno ad avvenire con la clausola di invarianza finanziaria e cioè con il preciso impegno che dall'attuazione dei provvedimenti adottati non derivino nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, non potremo andare molto lontano. Perché una cosa è certa, l'impegno per prevenire e ridurre il costo umano e sociale della violenza di genere non è una spesa ma un investimento nel futuro del nostro Paese.

Una misura in grado di contribuire anche al sostegno dell'economia del Paese in quanto meno donne maltrattate significa più donne serene e produttive nei luoghi di lavoro e risparmi per servizi giudiziari.

E, ci si permette di aggiungere, donne più sane dal momento che è dimostrato che le donne che hanno subito violenza sono più soggette ad avere una salute fragile, non solo dal punto di vista fisico ma anche, ovviamente psicologico. Se mai abbasserò la testa... sarà solo per ammirare le mie scarpe.

cercare di capire cosa fare per far cambiare davvero le cose... lo ritengo che il problema, proprio perché complesso, debba essere affrontato secondo un approccio integrato e cioè capace di mettere in campo strategie e interventi di diversa natura. Interventi di vario tipo, non limitati all'inasprimento delle pene a carico dell'autore della violenza.

La repressione è sì necessaria, ma da sola non basta. Ben vengano, pertanto, gli interventi legislativi, da quelli di carattere strettamente penale, intesi soprattutto a rafforzare l'effettività delle sanzioni, a specifiche "leggi anti-violenza", di cui quasi tutte le regioni italiane si sono dotate. Ben venga la ratifica della Convenzione di Istanbul, considerata il trattato internazionale di più ampia portata in materia, e la conversione in legge del decreto n. 93/2013 (L. 15 ottobre 2013, n. 119). Ac-

## LA STRADA DI SERA PERICOLO PER LA DONNA SOLA

Secondo l'Istat (2022) in Italia una donna su due ha paura di uscire da sola la sera. Solo il 51% delle donne italiane si sente al sicuro. Le città non sembrano a loro misura.

**Alessandra Mantia** - Istituto Rezzara

In Italia, oltre la metà delle donne ha paura di uscire da sola la sera: il cellulare tra le mani con il 112 già composto. Le chiavi di casa strette nel pugno. Niente auricolari (o musica tenuta al minimo) per non essere totalmente isolata. Uno sguardo sempre buttato all'indietro. Lo spray al peperoncino pronto in borsa. Il passo svelto che solca il marciapiede più illuminato. Le strade sicure le fanno le donne che le attraversano. Ma le precauzioni possono

partire già prima di uscire valutando cosa indossare per non dare modo di venire molestate e semplicemente infastidite.

Eppure, queste sono solo alcune tra le strategie più comuni che le donne mettono in atto per sentirsi sicure tra le vie della propria città. Quello che dovrebbe essere un diritto - tornare a casa liberamente e in sicurezza - nei fatti non lo è e la percezione di pericolo delle donne invece che diminuire, aumenta.

### Sicurezza delle donne in strada, i numeri

Come riportano i dati del rapporto Istat sul Benessere Equo e Sostenibile (Bes) 2022, in Italia una donna su due ha paura di uscire da sola alla sera. Solo il 51% delle donne italiane si sente al sicuro. Gli uomini, invece, non avvertono particolare timore: la percentuale di percezione di sicurezza in strada si alza al 70,9% e tocca il 78,4% per i ragazzi di 20-24 anni. I numeri lo dicono, le donne hanno paura e non vivono una città a loro misura: una realtà chiara e che non si arresta nel tempo.

A Milano, ad esempio, i numeri elaborati dal Dipartimento di pubblica sicurezza del Viminale attestano che nel 2022 sono state denunciate 416 violenze sessuali, cui vanno aggiunti 160 episodi in provincia. Nel 2021 il totale - certificato Istat - ammontava a 477, l'anno prima a 416. Solo pochi giorni fa un altro caso tra i tanti: in piazza della Scala a Milano una diciannovenne è stata aggredita sessualmente da un giovane ventitreenne che aveva conosciuto a tarda sera in centro.

### Molestie da strada: la radice è culturale, la Gen Z guida la battaglia

La radice del fenomeno è culturale: le molestie da strada - ovvero tutti quei commenti, gesti e contatti indesiderati, perpetrati dagli estranei in aree pubbliche, dalla connotazione sessuale più o meno esplicita - sono radicate in

logiche di discriminazione, potere e controllo che hanno un nome preciso. Cultura patriarcale. La stessa che legittima la convinzione per cui le molestie da strada siano semplici apprezzamenti o scherzi innocenti e che,

come afferma Holly Kearl, fondatrice della ONG Stop Street Harassment, «rende accettabile lo stupro e consente agli stupratori di farla franca».

Esercitare il potere sul corpo delle donne, oggettivandole sessualmente senza il loro consenso, si pone sullo stesso spettro della violenza che può degenerare in stupro. Oltre ai numeri, la percezione delle donne parla chiaro e, in particolare le giovani adolescenti, sono ancora più ricettive verso questo tipo di molestie più subdole e meno riconoscibili di una violenza fisica. La libertà di uscire viene meno e per non farsi rovinare la serata si scelgono i mezzi o i taxi quando ci si deve muovere da sole, ma la sicurezza non può essere un privilegio di chi non ha problemi economici: una studentessa come fa a permettersi tali spese? Un secondo problema è che, anche avendo la disponibilità di spendere, non ci sono abbastanza taxi e ci si trova a doverlo aspettare per più di 20 minuti, in strada, sole, pur provando a usare tutte le app a disposizione e stando al telefono col centralino.

Instagram si mette al servizio della sicurezza: sulla pagina @violawalkhome è possibile prenotare una videochiamata di accompagnamento. È sufficiente scrivere un messaggio direct specificando percorso, data ed orario in cui si vuole usufruire del servizio (specificando anche la lingua). Un volontario ricatterà la richiedente, avvierà la videochiamata e l'accompagnerà lungo tutto il percorso fino ad arrivare a destinazione (e nel caso di situazioni di pericolo avviserà le forze dell'ordine perché agiscano per tempo).

Ai video su TikTok le giovanissime affidano non solo testimonianze e denunce, ma pure consigli di sopravvivenza - come «cosa fare quando ci si sente in pericolo» o «cosa fare per salvarsi»: dai consigli più «tecnologici», come le chiamate di emergenza che partono con una specifica combinazione, fino al messaggio automatico che avvisa un destinatario scelto prima dell'arrivo a casa.

Le testimonianze sono compatte e raccontano quella che per le donne è una storia di ordinaria discriminazione e violenza: non sentirsi sicure per strada. I social, oltre che strumenti di denuncia,

diventano canali di appelli pubblici: con gli hashtag #sicurezzaamilano e #milanopericolosa, le giovani lanciano una richiesta collettiva di aiuto al comune e alle forze dell'ordine.

Lo stesso accade fuori dai confini nazionali perché la maggior parte delle vittime - il 79% - subisce catcalling quando ha meno di 17 anni: il dato, risalente al 2015, arriva dalla stessa indagine del gruppo statunitense anti-molestie Hollaback! che ha raccolto le risposte di un campione di donne italiane. Ad ascoltare le storie che continuano a diffondersi compatte, la percentuale resta attendibile anche oggi.



Capita sempre più spesso (soprattutto a New York) di vedere ragazze e donne che, in metropolitana, indossano la "Subway Shirt", una maglietta oversize sopra i loro abiti così da evitare molestie in metropolitana: una tattica per proteggersi che testimonia come, ancora oggi, sia erroneamente attribuita alle donne responsabilità di tutelarsi. Lo fanno per distogliere l'attenzione dallo sguardo degli uomini, e ne parlano su TikTok, mentre condividono le loro strategie per mettersi al sicuro. Una volta arrivate a destinazione, si possono togliere la t-shirt, per svelare il loro «vero» outfit. «Triste, ma necessaria», è uno dei commenti a un video che spiega l'iniziativa. Quello dell'abbigliamento, infatti, è un tema centrale oggetto di disquisizioni che, nei casi peggiori, porta alla colpevolizzazione delle vittime e alla giustificazione dei loro aggressori.

La battaglia di sopravvivenza che le donne devono portare avanti quotidianamente come fosse "normale" è già una forma di violenza. Eppure tante persone provano a sminuire questa paura e, soprattutto, questo istinto che purtroppo nelle donne è ormai introiettato per autodifesa.

Un atteggiamento, quello di minimizzare il pericolo perce-

pito dalle donne, che ricorre in ogni testimonianza e assume, in relazione al catcalling, un nome preciso: "laissez faire", ovvero la tendenza a sminuire e ridurre questa forma di violenza a semplici apprezzamenti, etichettando come "problematiche" o "pazze" quelle donne che non riescono ad "apprezzare i complimenti". La pagina Instagram sono solo complimenti ne raccoglie centinaia dimostrando che, anche quando il confine del consenso è chiaramente delineato, è difficile sottrarsi alle molestie per strada che vengono perpetrate comunque.

Progressivamente gli ordinamenti giuridici stanno in-

tervenendo per arginare il fenomeno delle molestie da strada. Dal 2018 in Francia, ad esempio, viene applicata una pena pecuniaria fino a 750 o 3000 euro, a seconda della gravità. In Italia c'è un vuoto normativo sul tema che, invece, l'attivismo pubblico rivendica: a Torino un collettivo promosso da tre studentesse sollecita, attraverso i profili Facebook e Instagram Catcalls of Turin, la condivisione dei messaggi di denuncia riguardanti le molestie subite per strada così da portarle allo scoperto in modo chiaro e diretto riscrivendole con gesso colorato e caratteri cubitali proprio nei luoghi in cui si sono verificate.

Una sperimentazione audace e necessaria perché, sebbene le donne continuino a sentirsi in pericolo per strada, le molestie sono ancora considerate cose che qualcuno vedrà come la normalità perché viste come tali dalla società. Ma se non è paura questa, cosa lo è? Il primo step è chiamarla col giusto nome". E allora nominare per fare esistere: la paura che le donne provano per strada è violenza. Non solo il 25 novembre ma esattamente tutti i giorni. Perché tutti i giorni le donne attraversano le strade e, tutti i giorni, sono in potenziale pericolo.

## TERRORISMO MACABRA CARNEFICINA DI CIVILI INERMI

Le guerre nel tempo sono profondamente mutate; a morire è frequentemente la popolazione inerme. Quando si parla di terrorismo si intende agire direttamente sugli abitanti.

Vittorio Pontello - docente di filosofia

Nell'attuale momento storico, con la forte polarizzazione innescata dal conflitto russo-ucraino propagatasi lungo una lunga linea di faglia fino in Medio Oriente, sarebbe più che mai necessario chiarire come la guerra si sia evoluta e a quali condizioni sia pensabile un diritto internazionale che la impedisca o almeno la regoli efficacemente e – specialmente – con autentica terzietà ed equanimità. Non abbiamo

qui lo spazio necessario per trattare analiticamente tali questioni, ma le carneficine che insanguinano l'Europa e il Medio Oriente – con il concorso di più attori a livello internazionale – se non altro ci permettono di capire che le guerre odierne non si combattono più semplicemente tra eserciti e che la popolazione civile è purtroppo a pieno titolo tra gli obbiettivi diretti o indiretti, come “retrostante” degli eserciti.

### Crescendo di barbarie

Questa nuova modalità di condurre i conflitti, assente nella Prima guerra mondiale, era invece già presente nella seconda, durante la quale per la prima volta la popolazione civile fu fatta oggetto di consapevole sterminio strategico, ad esempio con la tecnica delle cosiddette “bombe di fuoco” (Tokio, Amburgo, Dresda, Stalingrado, ecc.); le stesse bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki furono innegabilmente sganciate su una popolazione inerme (210.000 morti e 150.000 feriti). Nel caso esemplare di Dresda, nel 1945 la città era stata dichiarata “zona demilitarizzata”, ospitava moltissimi rifugiati civili ed era priva di obbiettivi strategici di rilievo. Le vittime stimate furono 135.000.

Howard Cowan, un corrispondente di guerra della Associated Press, scrisse allora che gli alleati avevano deliberatamente fatto ricorso ad un bombardamento terroristico. Lo stesso Churchill, che aveva sostenuto con decisione quell'attacco, cercò poco dopo di prenderne le distanze, scrivendo: «Mi sembra giunto il momento di rivedere la questione del bombardamento delle città tedesche al solo scopo di seminare terrore, sebbene con altri pretesti.» Fin dal febbraio 1942, con la cosiddetta *Casablanca Directive*, il Ministero dell'aria britannico aveva ordinato al Bomber Command del maresciallo dell'aria Arthur Harris di “concentrare

gli attacchi sul morale della popolazione civile nemica”. Dunque, vista l'esplicita ammissione di finalità terroristiche nei confronti della popolazione durante la Seconda guerra mondiale e vista anche la frequenza con cui il termine terrorismo viene oggi impiegato in diversi contesti, è opportuno riflettere su che cosa si intenda per terrorismo nel diritto internazionale (cfr. A. Casese, *International Criminal Law*, 2003, Oxford University Press, p. 148). Soprattutto in ambito penale, esso indica azioni criminali violente e premeditate aventi lo scopo di suscitare terrore nella popolazione tra le quali attentati, omicidi, stragi, sequestri, sabotaggi, dirottamenti e ogni altro evento che causi danno di collettività ad enti quali istituzioni statali, enti pubblici, governi, esponenti politici e pubblici, gruppi politici, etnici e religiosi.

Nel 2001 l'Unione europea ha emanato la posizione comune 2001/931/PESC che ha definito gli atti terroristici come atti intenzionali commessi con il proposito di intimidire seriamente la popolazione, costringere indebitamente i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto, destabilizzare gravemente o distruggere le strutture politiche, costituzionali, economiche o sociali fondamentali di un Paese o di un'organizzazione internazionale.



### Massacro di civili

Ebbene, dopo attenta rilettura, consideriamo la storia degli ultimi 60 anni e scagli la prima pietra la nazione che non ha commesso contro le popolazioni civili crimini coincidenti con la definizione di terrorismo. Questa lunga premessa non è finalizzata ad attribuire colpe o a sminuirle (in guerra nessuno è innocente), ma a far comprendere che dalla seconda guerra mondiale in poi il modo di combattere è cambiato e ha reso strutturalmente confuso e labile il confine tra terrorismo e guerra, poichè di regola coinvolge e quindi rende colpibile strategicamente la popolazione civile. Cambia solo la modalità di farne strage, truculenta e primitiva oppure impersonale e tecnologica; come pure cambia l'apparato mediatico che la descrive, impiegando diversi giudizi di valore e termini classificatori, a seconda dei soggetti che la attuano. Roger Trinquier, nella sua opera *Le Guerre moderne* del 1961, in proposito scrisse: «Il terrorismo è un'arma di guerra... Dobbiamo quindi studiarlo proprio come mezzo bellico. Dato che lo scopo cui tende la guerra moderna è la conquista della popolazione, il terrorismo è l'arma particolarmente adatta perché mira direttamente all'abitante». Le possibili confusioni concettuali e terminologiche sono rese meglio comprensibili se si specificano le modalità, variegata, inclusive e complesse, attraverso cui nella contemporaneità si organizza lo scontro armato. Precisando, la guerra oggi può essere: 1) asimmetrica (Davide contro Golia, piccoli Stati o realtà politiche contro grandi potenze). In questa tipologia di guerra ci si avvale sia di concezioni arcaiche (attacchi suicidi, atti di ferocia a forte impatto simbolico e mediatico, guerriglia, ecc.), sia di nuove scoperte tecnico-scientifiche, cibernetiche o d'altro tipo. Lo scontro armato, comunque, non avviene esclusivamente tra

soldati distinguibili perché in divisa. 2) guerra non lineare o ibrida, chiamata così perché impiega un mix di guerra convenzionale, guerra irregolare, guerra cibernetica, mediatica, diplomatica, legale, finanziaria, con pulizia etnica, terrorismo, fornitura di armamenti, di esperti militari, ecc. Drammatico il dilemma sul ruolo dei non combattenti. In conclusione, una guerra ibrida si tiene su tre diversi campi di battaglia: il convenzionale campo di combattimento armato, la popolazione indigena della zona di conflitto e la comunità internazionale (Sean Sullivan, *A Joint Centre To Combat Hybrid Warfare Threats*, F-Secure, 2016). Come si può capire, l'impiego di

### Assassinio di Hamas

Concludiamo. Per quanto riguarda Hamas, l'assassinio di 1.400 non combattenti, compresi minori, e il rapimento di circa 200 ostaggi da usare come scudi umani è una chiara violazione del diritto internazionale umanitario e rappresenta un crimine di guerra condannato dalle Nazioni Unite e dalla maggioranza della comunità internazionale. Rispetto a Israele le cose sono più complesse. Infatti solamente a partire dal 7 ottobre il governo di Tel Aviv è stato accusato di aver commesso il crimine di punizione collettiva contro Gaza, colpendo indiscriminatamente tutti i civili palestinesi per attaccare Hamas, compresi malati, donne e bambini. Sono stati violati principi guida come quello di proporzionalità della reazione, di protezione delle vittime civili, di conduzione di una guerra finalizzata a una pace giusta, cioè non finalizzata alla pura e semplice “soluzione finale”, purtroppo caldeggiata apertamente da alcuni ministri del governo Netanyahu e dallo stesso primo ministro. Tale posizione di condanna è

questa tipologia di guerra non esclude nessun attore e tende a diventare quindi totale e assoluta, con terribili conseguenze sul piano umanitario. Dopo gli eccidi e le immani stragi perpetrate durante l'ultimo conflitto mondiale, nel dopoguerra si è dato vita a un corpus normativo per regolare i conflitti armati. Ma, come affermava Thomas Hobbes nel *Leviatano*, *auctoritas, non veritas facit legem*. Traducendo liberamente: la legge non è fatta per servire la verità, ma l'autorità. Le potenze egemoni, infatti, non si sono mai sottoposte a tribunali internazionali o a quei vincoli umanitari che invece pretenderebbero di far valere per il resto del mondo e hanno anzi rivendicato il diritto di fare la guerra (giusta) in tutte le occasioni e le maniere possibili. Comunque, per quello che vale, esiste un diritto internazionale umanitario o diritto dei conflitti armati e fa riferimento principalmente alle Convenzioni di Ginevra del 1949. In linea generale, il diritto internazionale umanitario si basa su due cardini fondamentali: la protezione dei non combattenti, come civili o soldati arresi, e le restrizioni sul tipo di azioni intraprese durante i combattimenti, come l'uso di armi chimiche o di distruzione di massa.

sostenuta dalle Nazioni Unite, dalla Croce Rossa internazionale, da Amnesty International, da Human Rights Watch e anche dalla stessa Corte Penale Internazionale. A oggi, solo tre Paesi hanno chiesto ufficialmente il coinvolgimento della Corte nel conflitto tra Hamas e Israele: il Sudafrica, la Svizzera e il Liechtenstein. Questo silenzio eticamente pesantissimo dell'Europa e della comunità internazionale mina di fatto l'autorevolezza e l'equanimità della Corte Penale Internazionale, entrando in evidente contraddizione con le ampie richieste di intervento sollevate invece nei confronti della Russia per i crimini commessi durante l'invasione dell'Ucraina. Ma il rispetto del diritto internazionale e della differenza tra civili e combattenti sembra ormai questione di opinione e di schieramento. L'unica voce autorevole, assolutamente coerente ed equanime sulla necessità di risolvere le controversie *per disceptationem* (attraverso la contrattazione) e non *per vim* (attraverso la violenza) rimane quella solitaria di Papa Francesco.

## LA GUERRA TRAGICA VIOLENZA ISTITUZIONALIZZATA

Le guerre in Ucraina e in Palestina riguardano tutti e sono un potenziale esplosivo. Il card. Parolin sottolinea la necessità di trovare la pace prima che sia troppo tardi.

**card. Pietro Parolin** - segretario di Stato della Santa Sede



L'Europa è oggi nuovamente colpita dalla guerra. Il conflitto in Ucraina lascia sgomenti. Speravamo che gli orrori che avevano caratterizzato il Novecento fossero irripetibili, che l'integrazione economica e politica fosse un passo decisivo in favore della pace, e che le istituzioni internazionali create dopo il Secondo conflitto mondiale bastassero per metterci al riparo da nuove tragedie. Quelle speranze si sono purtroppo affievolite negli ultimi decenni, ingenerando una preoccupante crisi del multilateralismo e del concetto stesso di comunità delle nazioni.

Ancora nel 1991, il santo padre Giovanni Paolo II, riflettendo sugli eventi del 1989, nell'Enciclica *Centesimus Annus*, salutava il superamento pacifico di quell'ordine europeo, "uscito dalla Seconda guerra mondiale e consacrato dagli Accordi di Yalta", che

sembrava esigere un'altra guerra per essere scosso. Quell'interminabile stallo, diceva il Papa, "è stato, invece, superato dall'impegno non violento di uomini che, mentre si sono sempre rifiutati di cedere al potere della forza, hanno saputo trovare di volta in volta forme efficaci per rendere testimonianza di verità" (n. 23; EV 13/145). Il magistero della Chiesa cattolica, dalla *Pacem in terris* a oggi, ha approfondito continuamente, di fronte ai cambiamenti storici e alle emergenze internazionali, il tema della pace e il ripudio della guerra. Una delle espressioni più forti, poi variamente ripresa, si trova proprio nella *"Centesimus annus"*: "Mai più la guerra!". No, mai più la guerra, che distrugge la vita degli innocenti, che insegna a uccidere e sconvolge egualmente la vita degli uccisori, che lascia dietro di sé

uno strascico di rancori e di odi, rendendo più difficile la giusta soluzione degli stessi problemi che l'hanno provocata» (n. 52; EV 13/239).

I vescovi cattolici degli Stati Uniti nel 1994, con la lettera pastorale *"La giustizia frutto della pace"*, sintetizzano la dottrina della Chiesa sulla guerra: «In situazioni di conflitto il nostro impegno costante dovrà essere, per quanto possibile, quello di lottare per la giustizia con mezzi non violenti. Quando però gli sforzi sostenuti per un'azione non violenta non bastano a proteggere l'innocente contro un'ingiustizia grave, allora alla legittima autorità politica è permesso come ultima risorsa di impiegare una forza limitata per soccorrere l'innocente e ristabilire la giustizia».

«I suddetti obblighi – continuano i vescovi – non esimono uno stato dal diritto e dovere alla propria difesa contro l'aggressione come ultima risorsa, ma almeno innalzano la soglia del ricorso alla forza, creando istituzioni promotrici di soluzioni non violente alle contese».

Il rispetto della sovranità, dell'autodeterminazione e del non intervento sancito a Helsinki nel 1975, quale prassi giuridica internazionale e condizione di una pace duratura, è stato approfondito dalle Chiese, in particolare dopo la lunga e terribile crisi dei Balcani. Qui, di fronte alle violenze commesse non solo da uno stato nei confronti di un altro stato, ma anche all'interno di uno stesso stato contro popolazioni inermi, si è anche riflettuto sull'opzione dell'"intervento umanitario", per il quale tutte le autorità politiche sono responsabili della difesa della dignità umana, della vita umana e dei diritti umani. Sono concetti ribaditi continuamente in seguito dai pontefici e dalle singole Chiese nazionali.

Quest'anno il nostro appello a tutti i lettori è di rinnovare l'abbonamento.

Ci rivolgiamo a tutti, coloro che apprezzano Rezzara Notizie e desiderano continuare a leggerlo, per scegliere l'abbonamento di amicizia. Confidiamo che quanti rinnovano l'abbonamento siano molti. Non è possibile esporre le ragioni delle difficoltà che sono sotto gli occhi di tutti e in ogni settore, compresi gli aumenti che incontriamo nella nostra quotidianità.

Speriamo che questa lettura sia condivisa e ci auguriamo di riuscire a soddisfare chi segue le attività dell'Istituto con le nostre riflessioni, espressione di ricerca libera e di sguardo senza condizionamenti.

Ricordiamo che unico finanziamento del giornale è l'abbonamento, il cui prezzo abbiamo mantenuto contenuto nonostante gli aumenti dei costi, grazie alla collaborazione dei vari lettori. A tutti fin da ora il nostro ringraziamento, doppio per chi volesse regalarlo ad un amico.

### Ricerca un orizzonte di pace

Ora l'invasione dell'Ucraina, la guerra e la devastazione del suo territorio comportano la distruzione anche delle regole e dei diritti internazionali sui quali si basa la possibilità di una convivenza pacifica, fino alla minaccia dell'estremo ricorso all'uso delle armi nucleari. L'Europa non può accettare che si torni a un sistema che ridisegna i confini con la forza.

Oggi, di fronte a guerre neo-imperialiste e a visioni che richiamano un passato che si credeva superato, è urgente ribadire la condanna dei nazionalismi, particolarmente di quelli di matrice etnica. È una macchia che grava sulla storia europea ed è foriera di nuove tragedie. I fondamentalismi e i nazionalismi di vario genere non possono essere legittimati, così come ogni forma di sacralizzazione e mitizzazione dell'idea di nazione. L'una è una forma di negazione della vera ispirazione religiosa, l'altra è una forma di neopaganesimo. Si tratta di forme che nulla hanno a che fare con la legittima valorizzazione della comunità nazionale e con una autentica ricerca del bene comune.

Inoltre, credo che, mentre si debba agire per ristabilire l'assoluta necessità di un ordine internazionale solidale e pacifico, non si possa non riconoscere il valore pieno degli ordinamenti istituzionali fondati sulla partecipazione democratica dei cittadini, indispensabili per allontanare lo spettro della guerra.

Nel suo recente viaggio apostolico in Ungheria (28-30 aprile 2023), papa Francesco ha ricordato che «in questo frangente storico l'Europa è fondamentale. Perché essa, grazie alla sua storia, rappresenta la *memoria dell'umanità*». In tale contesto il, papa ha citato una frase di Alcide

De Gasperi, pronunciata durante un incontro con Schuman e Adenauer nel 1953: «È per sé stessa, e non per opporla ad altri, che noi preconizziamo l'Europa unita».

L'Europa è dunque un valore in sé stessa; un orizzonte di pace. Se l'Unione Europea si dovesse disgregare, anche i valori comuni su cui è costruita - la pace, la solidarietà, l'unità nella diversità, la democrazia, la giustizia, lo stato di diritto, i diritti umani, la libertà di religione e la sostenibilità ecologica - sarebbero messi in pericolo. Il santo Padre ha poi rievocato quanto «disse Schuman: "Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche", in quanto "la pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano" (*Dichiarazione Schuman*, 9 maggio 1950)».

Ma ha poi aggiunto, in modo preoccupato e certamente anche provocatorio; «In questa fase storica i pericoli sono tanti: ma, mi chiedo, anche pensando alla martoriata Ucraina, dove sono gli sforzi creativi di pace?».

Come non sentirsi pienamente interpellati e coinvolti come Chiese e come cristiani in questa fase cruciale della storia europea e della storia mondiale? Non siamo qui a dare lezioni agli altri. Ma mentre invociamo la pace dall'Alto, dobbiamo operare concretamente per la pace. Papa Francesco ci ricorda che «la pace è dono di Dio, ma affidato a tutti gli uomini e a tutte le donne; che sono chiamati a realizzarlo». Vi è dunque una nostra responsabilità umana e storica nel pregare per la pace e nel promuoverla attivamente e concretamente.

## rezzara notizie

**La quota di abbonamento 2024 è di € 20,00, da versare in segreteria o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y020081182000007856251**

**Direzione:**  
Contrà delle Grazie 12 - 36100 Vicenza  
Tel. 0444 324394  
E-mail: info@istitutorezzara.it

**Direttore responsabile:**  
Giuseppe Dal Ferro

Periodico registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423  
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI  
Stampa CTO/VI

## SUGLI ANIMALI SI ESPRIME L'ANIMO VIOLENTO

Il maltrattamento e la crudeltà sugli animali sono legate spesso a rabbia, frustrazione, desiderio di possesso ed esercizio di potere. Sono lo specchio della violenza presente nel cuore umano.

**Alessandra Mantia** - Istituto Rezzara



È stato rilevato un sempre maggiore coinvolgimento di minori in atti di violenza sugli animali: lo scorso luglio, nel rione Don Bosco di Bolzano, un riccio è stato preso a calci da dei bambini, per fortuna poi salvato dai passanti; la tragica vicenda della capretta uccisa a calci e gettata dalla finestra durante una festa di compleanno in un agriturismo di Anagni lo scorso 27 agosto. Max, un cagnolino di un anno che vive nella villa comunale di Crispiano (Taranto), è stato picchiato e accoltellato da un gruppo di ragazzini. La sua colpa? «Voleva giocare con loro» (l'animale è stato portato dal veterinario e ora sta bene, in attesa di adozione).

Nella notte del 31 agosto l'orsa Amarena è stata raggiunta e uccisa da un colpo di fucile (dalla necropsia del medico legale è emerso che l'orsa era a quattro zampe e non stava attaccando).

Ma la violenza non si ferma: di que-

sti ultimi giorni la notizia un'anatra agonizzante presa a bastonate da parte di un gruppo di ragazzi a Rodi Garganico.

Questi atti di violenza sono spesso accompagnati da immagini che vengono poi diffuse in rete con il pericolo, per nulla residuo, che la violenza assistita amplifichi il rischio di replica e, soprattutto, anestetizzi ogni residuo di empatia. Una geografia della crudeltà che unisce l'intera penisola.

Gesti premeditati, calcolati, da immortalare in un video da condividere sui social, quale viatico per un ego insensibile, alla ricerca di un significato, di un crudele momento di gloria che riempie il loro vuoto. La sofferenza come spettacolo, il dolore altrui come risposta a impulsi distruttivi ma anche come affermazione di un proprio ruolo. Si sa che la cultura in cui si sviluppano forme di violenza contro gli animali ha come riferimento un modello di vita basato sulla prevaricazione, l'aggressività sistematica, il disprezzo per le ragioni altrui. Non è solo l'indifferenza verso la sofferenza, ma anche la ricerca della sofferenza, la sua sperimentazione, la sua esperienza a guidare gesti simili. Il dolore spettacolarizzato, la morte, madre di tutti i dolori, che viene magnificata con il filmato sul te-

lefonino. Così la sofferenza diventa virtuale. La logica e la razionalità non guidano il cuore umano, anche se possono spiegare gli impulsi umani. Spesso essere vivi non è la stessa cosa che avere una vita da vivere, dotata di significato. E il significato può essere cercato anche nella sofferenza, eccitante diversivo nella propria noiosa esistenza.

Stando alla casistica ufficiale, i reati contro gli animali commessi da minorenni sarebbero pochissimi: in realtà non è così. Dal 2015 fino al 2021, secondo i dati delle 29 Procure presso il Tribunale per i Minorenni presenti nel nostro Paese elaborati per il Rapporto Zoomafia LAV, sono appena 202 i minorenni denunciati per crimini contro gli animali. Un numero insignificante rispetto alle decine di migliaia di adulti denunciati per lo stesso tipo di reati. E tuttavia altri indici ci restituiscono narrazioni completamente diverse, con atti diffusi e una violenza contro gli animali generalizzata e gratuita.

La violenza sugli animali è un problema serio e preoccupante che coinvolge atti di crudeltà e maltrattamento verso gli animali. Questi atti possono includere abusi fisici, negligenza, sfruttamento e utilizzazione intenzionale degli animali. La violenza sugli animali è considerata una forma di abuso e può essere punita dalla legge in molti paesi.

Le ragioni dietro la violenza sugli animali possono variare, ma spesso sono legate a problemi come la mancanza di empatia, la rabbia, la frustrazione o il desiderio di potere e controllo. È importante riconoscere che gli animali hanno il diritto di essere trattati con rispetto e dignità, e che la violenza nei loro confronti è moralmente sbagliata.

Esistono organizzazioni e leggi che lavorano per proteggere gli animali e combattere la violenza nei loro confronti. È importante segnalare eventuali casi di violenza sugli animali alle autorità competenti o alle

organizzazioni locali per la protezione degli animali.

L'articolo 544-ter c.p. (Maltrattamento di animali) punisce con la reclusione da tre mesi a un anno o con la multa da 3.000 a 15.000 euro, chiunque per crudeltà o senza necessità cagiona una lesione ad un animale o lo sottopone a sevizie, o a comportamenti o a fatiche o a lavori insopportabili per le sue caratteristiche etologiche.

In Italia, secondo uno studio del CNR, il 16,7% dei ragazzi di età compresa tra i 9 e 18 anni hanno compiuto atti di violenza su animali una volta nella vita. I bambini che mostrano condotte aggressive contro gli animali sono generalmente vittime di altre violenze che vengono loro inflitte dalle principali figure di riferimento, per cui conseguentemente spostano la loro aggressività contro reattiva sugli animali. Essendo cresciuti in un ambiente scarsamente affettivo, caratterizzato dalla presenza di violenza, questi bambini non hanno avuto modo di sviluppare alcuna capacità empatica, dimostrandosi così incapaci di comprendere gli stati d'animo altrui. Difatti i minori che si dimostrano in grado di commettere sevizie sugli animali presentano un forte senso di impotenza e di inferiorità, atteggiamenti associabili a mancanza di empatia. Anche in contesti familiari sani dal punto di vista affettivo, dove non compaiono episodi di esplicita violenza, è necessario non trascurare l'educazione dei bambini al rispetto degli animali, essenziale per lo sviluppo del sentimento di empatia e di altruismo.

Inoltre, educare le persone sull'importanza del rispetto per gli animali e promuovere comportamenti compassionevoli può contribuire a ridurre la violenza sugli animali.

Resta ferma, però, l'esigenza di porre dei limiti non solo etici e culturali, ma anche sociali. Non si deve correre il rischio che, finito lo sdegno, il dimenticatoio si riempia.

### RESPONSABILI REZZARA NEL TRIENNIO

#### Istituto socio culturale "Rezzara" ETS

Presidente dott. Vincenzo Riboni  
Vice presidente dott. Nicoletta Martelletto  
Tesoriere dott. Silvano Maggio  
Consiglieri dott. Tommaso Ruggeri  
dott. Antonio Zuliani

Revisori dei conti dott. Paolo Gecchelin  
dott. Umberto Ferretto  
dott. Alberto Matteazzi

#### Fondazione Consultorio familiare socio educativo

Presidente dott. Marco Ruggeri  
Vice presidente avv. Laura Carrucci  
Consiglieri avv. Maela Magliocco  
avv. Michele Carotta  
mons. Flavio Marchesini

Revisori dei conti dott. Fabrizio Rosini

#### Fondazione Università adulti/anziani

Presidente-direttore Luca Ancetti  
Vice presidente mons. Massimo Pozzer  
Consiglieri prof. Chiara Magaraggia  
prof. Carlo Alberto Formaggio  
prof. Mario D'Angelo

Revisori dei conti dott. Paolo Gecchelin  
dott. Umberto Ferretto  
dott. Alberto Matteazzi

### PERCORSO PER SOGGETTI MALTRATTANTI

## Promuovere il cambiamento positivo

Il progetto psicologico per uomini violenti rappresenta un passo fondamentale nella prevenzione e nella risoluzione del problema della violenza domestica. L'approccio promosso dal Consultorio familiare socio educativo Rezzara è centrato sull'idea che la violenza non sia un comportamento innato, ma piuttosto appreso e condizionato da fattori sociali, culturali ed emotivi. Il coinvolgimento di psicologi e professionisti della salute mentale è essenziale per identificare le cause profonde della violenza maschile e offrire sostegno e trattamento mirati agli uomini coinvolti. Il programma di riabilitazione tende a trasformare le vite degli individui coinvolti, ridurre la violenza domestica e contribuire alla creazione di relazioni sane e sicure. Il processo richiederà tempo, impegno e risorse, ma il cambiamento positivo dei partecipanti avrà un impatto duraturo sulla società nel suo insieme.

Il nostro obiettivo è contribuire a creare una società in cui la violenza domestica e l'aggressione siano ridotte al minimo, se non completamente eliminate, migliorando la salute e il benessere delle famiglie e delle comunità. Sportello prevenzione - info@consultoriorezzara.it tel. 0444 234582

